

Apostola degli apostoli: Maria di Magdala

(Gv 20, 1-18)

La fede discepolare

“Apostola degli apostoli”. Con questa indicazione papa Francesco sembra indicare un ruolo fondativo nei confronti di coloro sui quali si costituisce la chiesa stessa. Indicandola come “Apostola degli apostoli”, la rivalutazione della figura di Maria di Magdala, le assegna un posto preciso nella chiesa e nel dispiegarsi della fede. La figura di questa donna non solo è un tipo della fede del discepolo, ma ha anche un compito essenziale perché questo profilo della fede istituzionale possa attivarsi in pienezza.

Se, infatti, nel Vangelo, tutti gli incontri di Gesù sono momenti nei quali si attiva la fede in coloro che sono attratti dalla sua umanità, dalla sua disponibilità gratuita e liberante, non tutti diventano discepoli, chiamati a seguirlo in una stabile relazione discepolare. Seguendo Theobald possiamo parlare di una fede elementare (ad es. la donna Samaritana) e una fede discepolare, confessante. La fede discepolare non è un “di più” della fede elementare, che è ciò che alla fine conta per tutti e per tutto; è una declinazione della fede che ha almeno queste due caratteristiche: si incentra sul passaggio pasquale, e ha come fine quello di prendersi cura della fede dei fratelli. In questo senso è “apostolica”, fonda la fede nel suo trasmettersi, come compito affidato dal risorto agli apostoli. Maria di Magdala è un tipo della fede discepolare, apostola in modo eminente, essendo la prima che nel Vangelo di Giovanni incontra il Risorto e riceve da lui un compito, che riguarda anzitutto proprio il gruppo dei discepoli, degli apostoli. Per questo è una figura eminente, e la sua vicenda diventa esemplare della fede del discepolo.

La scena che vogliamo approfondire è quella dei vv 11-18, ma è utile premettere anche i primi versetti che pongono la scena centrale di Maria di Magdala entro una cornice che vede presenti gli apostoli. Dapprima Pietro e il Discepolo amato che, chiamati da Maria di Magdala, corrono al sepolcro, al termine della scena tutti i discepoli radunati che ricevono l’annuncio della risurrezione, e di seguito le apparizioni del Risorto a tutti i discepoli e poi a Tommaso in particolare. Questa cornice apostolica riconosce alla scena di Maria di Magdala un ruolo centrale.

Dal Vangelo di Giovanni (20, 1-18)

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. ¹⁰I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno

portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". ¹⁶Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". ¹⁷Gesù le disse: "Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". ¹⁸Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.

I discepoli al sepolcro

Maria di Magdala si reca da sola al sepolcro e poi da sola vi si ferma. I sinottici, nel descrivere la scena dell'andata delle donne al sepolcro la vedono accompagnata da altre donne. Giovanni concentra questo gruppo di donne in una sola, quasi a dire il tratto singolare dell'esperienza che si sta per svolgere.

Fin dall'inizio il cammino di Maria di Magdala "il primo giorno della settimana" sembra presagire qualcosa di nuovo che sta per iniziare. Non si dice altro se non che vide che "la pietra era stata tolta dal sepolcro". Dopo di che corre ad avvertire gli apostoli. «Maria non ha da trasmettere un messaggio, ma solo una constatazione negativa e sorprendente: essa rimane ferma con molto realismo in una logica tutta umana e dalla tomba aperta deduce il prelevamento del cadavere» (Xavier Léon-Dufur). A questo punto entrano in scena due discepoli, Pietro e il Discepolo amato. Questo arriva per primo al sepolcro ma poi lascia entrare Pietro (la relazione tra i due verrà chiarita al termine dell'epilogo nel capitolo 21). Infine, il Discepolo amato entra: "e vide e credette". Non si dice nulla del contenuto della sua visione. «Il vuoto e la disposizione delle bende sono divenuti per lui un segno (...) il Discepolo riconosce il mistero della presenza attraverso l'assenza» (Xavier Léon-Dufur). Sarà questo il contenuto che viene approfondito dall'esperienza singolare e unica di Maria di Magdala.

Il sepolcro vuoto

L'inizio della scena centrale vede Maria "stare" davanti al sepolcro vuoto, all'esterno. Quel vuoto non significa per ora alcun presagio, semplicemente una mancanza, una perdita: che sia morto è certo, che abbiano sottratto il cadavere è la cosa più logica, in ogni caso non è più qui. Questa postura di Maria è un passaggio ineliminabile: occorre elaborare il lutto di una perdita. Un corpo assente, perché "lui" non è più qui. Nella versione di Marco le donne al sepolcro – e Maria di Magdala con esse – sentono dall'angelo proprio questo annuncio: "voi cercate il Nazareno, colui che è stato crocifisso, non è qui" ("è stato risvegliato" prosegue l'annuncio, ma per ora possiamo fermarci al "non è qui"). Il senso reale della perdita in Maria è il corrispettivo della reale morte di Gesù. È davvero morto, non è una scomparsa apparente o temporanea, ha condiviso davvero la vicenda umana fino a patire la morte. Questo significa, per coloro che hanno una relazione con lui, una ferita, una interruzione senza continuità, una perdita. Il cadavere stesso non sarebbe la sua presenza, ma il segno della sua assenza: lui non è in un cadavere come una persona cara non è più nel corpo depresso in una bara al cimitero. E la risurrezione stessa non è la rigenerazione di un cadavere, un ritorno alla vita di prima, la rianimazione di un corpo decomposto. «Affidarsi, essere nella fede, non è credere che possa esserci una rigenerazione del cadavere: è mantenere con fermezza la convinzione di una tenuta davanti alla morte» (Jean Luc Nancy).

Qui inizia l'elaborazione della perdita, il sepolcro vuoto diventa la possibilità di una operazione di simbolizzazione, così che quella che si vive come un'assenza si scopre carica di una parola per Maria. Inizialmente la donna vede due angeli seduti uno dalla parte dei piedi e l'altro. «Si compie così il primo *transitus* dal mondo categoriale, cioè cartografico-cronologico, al mondo simbolico dell'*eschaton* (...) in altre parole, il sepolcro diventa un grembo di una nuova creazione da cui Gesù e – tramite lui – la sua cerchia di discepoli emergeranno in un mondo rinnovato. (...) Maria si sporge nel sepolcro, scorgendo ciò che era rimasto nascosto a Pietro nella scena precedente, ossia due messaggeri divini. (...) La duplicità dei messaggeri si spiega con il riferimento al loro sedersi al posto della testa e dei piedi del corpo assente di Gesù. Il Vangelo apre così una nuova geografia del sepolcro: i piedi di Gesù si riferiscono direttamente alla terra, cioè al cosiddetto Gesù terreno e storico, mentre la testa punta verso il cielo. La nuova geografia non è più terrestre, ma si estende tra terra e cielo, grazie al collegamento offerto dai messaggeri divini. Contemporaneamente viene individuata l'assenza del corpo di Gesù, il quale, precisamente, non è scomparso, ma costituisce ciò che sta in mezzo, tra cielo e terra, spazio-tempo terrestre ed escatologico» (Kurt Apple).

Elaborare il lutto di una perdita è compiere questa operazione, questo *transitus* in un ordine simbolico: quella morte ha una parola da dire, diventa una chiamata, un appello, un invito a scoprire una nuova presenza. Sempre, nell'elaborare una perdita, occorre lasciare che proprio ciò che si è perduto, con è passato, ritorni a parlare, perché in qualche modo ancora vivo, almeno in noi, nell'atto stesso della memoria. Ma occorre questo passaggio ad un modo nuovo di vedere, anzi ad un mondo nuovo, dove le relazioni non si esauriscono nella loro immediatezza materiale ma sono ritrovate in un contatto "spirituale", "simbolico", un contatto nella distanza.

Il giardiniere

Il mancato riconoscimento è una costante nei racconti di apparizione. Il Risorto non è subito riconosciuto, si confonde con uno straniero (Lc 24,13 ss), con uno sconosciuto in riva al lago (Gv 21), è creduto un fantasma (Lc 24,37). Maria di Magdala pensa sia un Giardiniere, forse in relazione al pensiero che qualcuno abbia portato via il corpo del suo Signore. Uno qualunque, quindi, del luogo; il risorto si fa vicino negli incontri casuali e ordinari della vita, nei compagni di strada. Ma forse Giovanni vuole qui alludere a qualcosa di più: «essere giardiniere, infatti, è uno dei primi modi in cui Dio si concretizza, in quanto la creazione di un giardino, nello specifico il giardino dell'Eden, è uno dei primi atti di YHWH» (Kurt Apple).

Ma per iniziare un processo di riconoscimento Maria deve voltarsi (si tratterà di un duplice ribaltamento, dovrà votarsi due volte), spostare lo sguardo dalla tristezza di una tomba vuota verso un nuovo mondo, dove l'attende un incontro impensabile. Per questo alla domanda di Maria, ancora tutta presa dalla ricerca del corpo assente, il misterioso interlocutore rivolge due domande: "perché piangi?" "chi cerchi?". La prima sembra appunto voler superare la tristezza della perdita, la seconda – più fondamentale – richiama la prima domanda rivolta ai primi discepoli all'inizio della loro sequela: "che cosa cercate?" (Gv 1,38). "Maestro ove abiti?" è la loro risposta. L'invito è a volgere lo sguardo nel nuovo luogo dove il Signore dimora. «Nei due casi, la domanda riguarda una localizzazione di questo mondo. Ora, Gesù abita con il Padre. I discepoli e Maria di Magdala lo scopriranno, gli uni grazie alla loro frequentazione con l'Inviato di Dio, l'altra grazie alla rivelazione che costituirà l'incontro pasquale» (Xavier Léon-Dufur).

Ma questo non è ancora possibile per Maria perché, dice Giovanni “non sapeva che fosse Gesù”. Ma forse è possibile intendere meglio. «La frase seguente “e non sapeva che Gesù è” è una delle più *misteriose* dell’intera pericope. Di solito viene interpretata come se Maria avesse avuto un incontro con qualcuno *che aveva scambiato per il giardiniere*. Il Vangelo, tuttavia, è molto più sottile nello sviluppo di questo incontro. In esso, infatti, non viene tanto riferita la confusione di Maria rispetto alla persona incontrata (il giardiniere, al posto di Gesù), quanto piuttosto che “non sapeva che Gesù è”. Non si tratta quindi di una falsa identificazione ma di un’affermazione esistenziale. Naturalmente non si vuole accusare Maria di uno squilibrio mentale, e in effetti il passo diventa molto più chiaro se lo si colloca nel contesto dell’intero Vangelo, caratterizzato dalle celebri affermazioni “Io sono” pronunciate dal Gesù giovanneo – si menziona, esemplarmente la famosa affermazione “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6). Esse si riferiscono direttamente al terzo libro dell’Esodo, dove viene presentato l’incontro tra Mosè e YHWH. In esso YHWH rivela il suo nome come “io sono”, traducibile anche; “Mi dimostrerò come...”, o meglio “Mi sarò dimostrato come...”. Se dunque Maria non sa che Gesù è, con ciò viene ad esprimersi il non ancora avvenuto riconoscimento di YHWH in Gesù. Il nome di YHWH non è un sostantivo, ma esprime un evento verbale (...). È importante ribadirlo: l’incontro con una persona è da intendere come un evento verbale, Maria, dunque non è ancora in grado di riconoscere Gesù come la verbalizzazione del nome di Dio, poiché non ha ancora incontrato Gesù in senso pieno» (Kurt Apple). Ora, questo riconoscimento passa anzitutto dal nome di Maria.

Maria

“Gesù le disse: Maria!”. Si rinnova la chiamata. Ora, una chiamata nuova passa dal nome udito dalla voce dell’amato, in un mondo nuovo, inequivocabile e unico. Sentirsi chiamata per nome provoca un secondo rivolgimento di Maria. «D’altra parte, il difficile, incerto, riconoscimento porta con sé la scommessa della fede. Quest’ultima non consiste nel riconoscere il conosciuto, ma nell’affidarsi allo sconosciuto (e certamente senza prenderlo per un sostituto del conosciuto: poiché questa è la credenza, non la fede). (...) È a Maria Maddalena che viene rovesciata [*retournée*] (per servirsi di una parola di cui il testo fa un uso sottile) dalla voce di Gesù la vista senza chiaroveggenza. Maria non l’ha riconosciuto per tutto il tempo in cui si è rivolta a lui come il giardiniere, per domandargli se sapesse dov’era il corpo del Maestro, ma quando lui, invece di risponderle, pronuncia il suo nome – “Maria!” – lei lo riconosce e lo chiama col nome (in ebraico nel testo) di “Rabbunì”, come precisa Giovanni, che evidenzia, allo stesso tempo, il suo rispetto e la sua familiarità con lui. Maria Maddalena non sarebbe né nella fede davanti al vuoto, né nell’adesione in seguito ad una constatazione. Lei crede perché intende. Lei intende la voce che dice il suo nome. Intende ciò che è rivolto solo a lei» (Jean-Luc Nancy).

«Gesù rivolge un appello alla donna desolata, quello del Buon Pastore che conosce le sue pecore e le chiama per nome a una a una (10,3). Non dice più, come nel v. 15 “Donna”, ma “Maria!”. Raramente pronunciato nel discorso diretto, per un semita, il nome raggiunge l’interiorità della persona. In un attimo l’intimità spezzata dalla morte è resa presente, e Maria riconosce Gesù vivente. “Volgendosi” verso di lui grida “Rabbunì!”. Questo grido sgorgato dal cuore è quello del riconoscimento. Il narratore si guarda bene dal commentarlo: il momento centrale nel racconto di apparizione assume qui il rilievo della corrispondenza tra la chiamata e la risposta che si scambiano due esseri che si amano» (Xavier Léon-Dufour).

È uno scambio amoroso, perché l'amore – come dice Lacan – è sempre “amore del nome”. La psicanalisi lacaniana ha cercato di dire qualcosa sull'amore come “amore del nome”. L'amore non è mai amore di qualcosa dell'altro (una qualità del corpo o dell'anima) e neppure un amore per l'amore in generale. È sempre amore del tutto in un corpo singolare, amore del nome proprio.

«Cosa domanda l'amore? L'amore domanda l'amore. L'amore non domanda ciò che l'Altro ha, ma domanda l'amore, domanda il segno della mancanza dell'Altro. L'amore è domanda di essere amati. La domanda d'amore scaturisce da una faglia, cioè da una mancanza, dalla mancanza dell'Altro, è domanda di mancare all'Altro. Amare è donare la propria mancanza. Ma questo implica che nell'amore ci sia sempre un muro, un a-mur. L'amore implica il muro. L' Amuro. *L'amour* è *a-muro*. Il muro è il muro del linguaggio. Il linguaggio è un muro nel senso che è una struttura di separazione. (...) Per Freud non esiste amore che non sia narcisistico. La passione dell'amore è una passione narcisistica (Cfr. S.Freud, Introduzione al narcisismo). Per Freud l'amore per l'altro è amore di sé; l'innamoramento è un suicidio. Per Freud non c'è speranza che esista amore non narcisistico. (...) Lacan ci darà una definizione antinarcisistica dell'amore che è una delle finalità fondamentali dell'esperienza analitica; raggiungere un amore emancipato dalla trappola del narcisismo, dalla trappola del fare Uno con l'Altro. L'amore implica e non esclude il corpo. La domanda dell'amore è “ancora!”. *Encore!* Lacan gioca sull'assonanza tra *encore* e *en-corps* (pag.6). L'amore implica l'incarnazione. È amore di un nome ma di un nome che si incarna» (Laura Porta).

Il “nome” è questa parola che dice la singolarità del corpo, l'unicità della persona. Il nome è l'unica parola “intraducibile” (tutte le altre parole in un'opera di traduzione noi le ridiciamo in un'altra lingua, ma il nome resta intraducibile). Quando Gesù chiama “Maria”, lei ode nel suo nome una relazione unica, che la riguarda in modo singolare, qualcosa che avviene tra lei e Gesù solo. «La fede di Maria si regge su questa fiducia: colui che la chiama non chiama nessun altro oltre lei, e la fedeltà a questa chiamata. “Maria” risuona qui come “Abramo” ha risuonato un tempo. “Chi ha orecchi, intenda” significa, prima di tutto, intenda chi intende che questo è indirizzato a lui (o a lei). Vale a dire, a nessun altro. “Intendi che io ti chiamo, e che ti chiamo per andare a dire agli altri che parto”. Non intendere nient'altro: tu, solo tu, e la mia partenza. Non ti do niente, non ti rivelo niente, tu non vedi che il giardiniere. “Và e riferisci questo, che sono partito”. E come Abramo, Maria non manifesta la sua fede attraverso constatazioni, ipotesi o calcoli. Lei va. La risposta alla verità che sta partendo è di partire con lei». (Jean-Luc Nancy).

Noli me tangere

Veniamo ora al punto più misterioso e affascinante del testo. Seguo la lettura di Jean-Luc Nancy che mi pare offra una intelligenza acuta del testo, molto originale. Il racconto di apparizione offre già al suo interno un percorso: dal sepolcro vuoto, all'incontro con una voce che chiama, per giungere ad un “tocco che non tocca”, fino a un invio che inaugura una nuova partenza. «Da un lato, tutto ha luogo davanti al sepolcro vuoto, in uno spostamento dello sguardo dal sepolcro; dall'altro la visione offerta è complessa, inizialmente indecisa, poi sostituita dalla parola e infine tenuta a distanza, una visione che si può vedere solamente per il tempo di sapere che bisogna lasciar andare».

Il cuore di questa visione che lascia andare è legato al desiderio di toccare (o di trattenerne?); una questione che mette in gioco il corpo, quello di Maria, ma soprattutto quello del risorto. Il cristianesimo non è forse una religione del corpo? Toccare ed essere toccati non sono un aspetto centrale del modo con cui il Maestro ha dato corpo alle sue relazioni capaci di guarire, di chiamare e di salvare? «Ebbene, in un certo senso, niente e nessuno è intoccabile nel cristianesimo, dal

momento che il corpo stesso di Dio è offerto per essere mangiato e bevuto (...) [mentre molte religioni – e anche in un certo sviluppo del cristianesimo stesso – prevalgono divieti di toccare, riti di purificazioni varie]. In un certo senso, al contrario, il cristianesimo sarà considerato la religione dell'invenzione del tocco, del sensibile, della presenza immediata al corpo e al cuore. A questo proposito la scena del *Noli me tangere* sarebbe un'eccezione, un *hapax* teologico. O meglio, essa richiede di pensare insieme, in modo ossimorico e paradossale, le due espressioni *Hoc est corpus meum* e *Noli me tangere*; ed è forse, in effetti, proprio di questo paradosso che si tratta».

Il significato di questo imperativo si offre a diversi livelli di interpretazione; significa insieme “non mi trattenero” (non impedire che io parta), “smetti di toccarmi” (ora il nostro contatto, la nostra relazione non è più come prima, devi toccarmi in un altro modo) “fermati, non toccarmi” (perché sono io che ti tocco) ecc.

«Niente impedisce di pensare che l'uomo arrivi a toccarla per bloccare o respingere con dolcezza un gesto della donna. Tuttavia, con questo scopo, sarebbe più verosimile che le prendesse le mani. Facendo un gesto diverso al posto di questo, egli diviene colui che tocca, e il senso della sua frase si trova ad essere spostato: “non toccarmi, poiché sono io che ti tocco”. (...) Questo toccare si lascia comprendere come una combinazione molto singolare di distanziamento e di tenerezza, di benedizione e di carezza. “Non toccarmi, poiché io ti tocco, e questo tocco è tale da tenerti distante”. L'amore e la verità toccano respingendo: fanno indietreggiare colei o colui che raggiungono, poiché il loro assalto rivela, attraverso il tocco stesso, che sono fuori portata. È perché si è irraggiungibili che ci toccano e ci afferrano. Ciò che ci avvicina è la loro distanza: essi la fanno sentire, e questo sentimento è il loro stesso senso. È il senso del tocco che ordina di non toccare. È tempo, in effetti, di precisarlo: *Noli me tangere* non dice semplicemente “non toccarmi”, ma, in senso più letterale, “non volermi toccare”. Il verbo *nolo* è la forma negativa di *volo*: significa “non volere”. In questo senso anche la traduzione latina slitta il greco *me mou haptou* (la cui trasposizione letterale sarebbe stata *non me tange*). *Noli*: non volerlo, non pensarlo. Non solo non farlo, ma anche se dovessi farlo dimenticatene subito (e forse Maria Maddalena lo sta facendo, forse la mano si è già posata sulla mano di colui che ama, o sulla veste, o sulla pelle del suo corpo nudo). Tu non trattieni niente, tu non puoi trattenero né ricordare niente, ecco ciò che devi amare e sapere. Ecco che ne è di un sapere d'amore. Ama chi ti sfugge, ama colui che se ne va. Ama che se ne vada»

Va dai tuoi fratelli

L'epilogo della scena è la partenza di Maria che viene inviata ai discepoli: «L'incontro tra Maria e Gesù si conclude pertanto con la promessa di una vita comune» (Kurt Apple). I discepoli ora sono chiamati da Gesù “fratelli”. «Questo appellativo sorprende, in Giovanni, dove il Figlio è stato sempre presentato come di natura superiore, in ragione della sua origine dall'alto. Tuttavia, Gesù aveva già dichiarato che i suoi discepoli erano stati tratti fuori da questo mondo (15,19); non erano più servi ma amici (15,15); ora li chiama fratelli, “li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo affinché sia il primogenito di una moltitudine di fratelli” (Rm 8,28)» (Xavier Léon-Dufour).

La salita al Padre da parte di Gesù, la sua partenza apre un nuovo mondo, fonda la comunità escatologica, che partecipa della stessa relazione di Gesù con il Padre. «Non si tratta semplicemente di una riconciliazione tra Dio e gli uomini, ma dell'ingresso dei credenti nell'amore che da sempre unisce il Padre e il Figlio unico (...) Maria di Magdala trasmette prontamente ai discepoli il messaggio di Gesù. Il suo nome, riportato per intero (cfr 20,1), e il suo movimento verso di loro, corrispondono all'inizio del racconto, sottolineandone la fine. Ma ora l'annuncio è positivo, cominciando da “ho

visto il Signore”, espressione giovannea che serve a dire l’incontro con il Vivente. L’esperienza supera quello che potrebbe essere un enunciato oggettivo, come “Il Signore è risorto”: i racconti mettono in evidenza l’accesso soggettivo alla fede pasquale» (Xavier Léon-Dufour).

La stessa esperienza soggettiva la vivranno poi i discepoli stessi riuniti nel cenacolo e Tommaso dopo di loro. La comunità dei credenti discepoli, degli apostoli, con il suo profilo istituzionale, si fonda sull’esperienza soggettiva dell’incontro con il Risorto. Maria è la prima, e riceve il compito di “attivare” – potremmo dire – la medesima esperienza anche per i discepoli. Forse si può riconoscere in questa priorità di Maria di Magdala, il primato del suo carisma (del dono), della fede personale che autorizza la fede discepolare. È possibile seguire il Signore nella forma della fede discepolare, e per questo prendersi cura della fede dei fratelli, essere il fondamento apostolico della trasmissione della fede per tutti, se si è stati coinvolti in una relazione personale, singolare, dovremmo dire amorosa con il Signore come quella di Maria. L’apostolicità della chiesa non risiede tanto in una ortodossia formale, ma nell’esperienza soggettiva della Pasqua, nel riconoscere che la morte, la perdita dell’immediata presenza del Maestro, non è la fine ma un *transitus*, un passaggio ad una nuova forma della relazione con il Signore. Una relazione dove si vive il paradosso di presenza e assenza di un corpo donato (*Hoc est corpus meum*) e un corpo che ora ti tocca nella distanza, nel suo essere partito verso il Padre (*Noli me tangere*).

La fede dei discepoli è quella che ha attraversato la prova della sua assenza, della sua morte e risurrezione, e per questo riceve il compito di prendersi cura della fede dei fratelli, della trasmissione della fede nelle relazioni future. La chiesa che nasce su questo fondamento apostolico vive costantemente in questo *transitus* pasquale: accetta di morire per rinascere, di vivere l’assenza del suo Signore come invito ad una sempre nuova partenza, la fine di un mondo come l’inizio di un nuovo mondo.